

Più che gli incidenti, a preoccupare gli atipici è la perdita del posto

Nonostante siano più spesso impiegati in situazioni a maggior tasso di infortuni e malattie professionali, il loro timore più forte (61,9% dei casi) è proprio perdere il lavoro. I dati del rapporto Ires-Inca Cgil

ROMA - Sono i lavoratori con un contratto atipico a dichiarare, nel 30,1% dei casi, la totale assenza di fattori di rischio nei luoghi di lavoro, contro il 16,9% dei lavoratori a tempo indeterminato. Anche se i lavoratori non standard costituiscono la categoria più spesso occupata in reparti e lavorazioni maggiormente a rischio e, soprattutto per quanto riguarda le donne, i giovani e gli immigrati, più esposti al pericolo di infortunio o di contrarre una malattia professionale, ma con la forte preoccupazione (nel 61,9% dei casi) di perdere il posto. Lo evidenzia il rapporto "Percezione dei rischi e politiche di tutela nel lavoro post-fordista", presentato questa mattina presso la sede della Cgil dall'Inca nazionale sulla base di un'indagine realizzata dall'Ires (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali).

"La continua tensione delle imprese verso la massimizzazione della propria efficienza che ha caratterizzato, nei passaggi verso il post-fordismo, le nuove strategie d'impresa in relazione agli investimenti, ai prodotti, ai processi e alla gestione della forza-lavoro, ha avuto profonde ripercussioni sulla qualità della vita lavorativa in tutte le sue componenti: condizioni di lavoro, relazioni d'impiego, forme di coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori", argomenta lo studio. Come interagiscono i lavoratori con questo fenomeno? Quali sono i fattori di rischio materiale e immateriale che condiziona il loro benessere? Quali sono le variabili che incidono sulle loro differenti modalità di percepire i rischi? "La nostra analisi - ha dichiarato Elena Battaglini, responsabile scientifico della ricerca - costituisce il primo lavoro condotto in Europa in cui si indagano le relazioni tra le percezioni dei lavoratori sui rischi d'impresa, con le variabili strutturali e organizzative del contesto aziendale, con il sistema di tutele e diritti, con l'informazione, con la rappresentanza sindacale. In sostanza, reinseriamo l'importanza del lavoratore nei processi di valutazione dei rischi".

La percezione dei rischi varia significativamente in funzione della qualifica professionale: tra lavoratori manuali e lavoratori di concetto. Ammonta, infatti, al 39,9% la percentuale dei lavoratori manuali che reputa di massimo livello i rischi per danni alla salute fisica in riferimento alle condizioni strutturali dell'ambiente di lavoro e al pericolo di contrarre malattie o subire infortuni, contro l'8,5% dichiarato dai lavoratori di concetto. In particolare, è l'ambiente di lavoro con il suo microclima, la presenza di agenti fisici, di fumi, di polveri, di agenti chimici, di agenti biologici a preoccupare i lavoratori manuali in relazione a condizioni di contesto difficili e pericolose, con fattori di rischio giudicati molto alti per il 20% di loro, contro il 7,1% dei lavoratori di concetto. I fattori di rischio psicosociale, al contrario, sono percepiti in misura sostanzialmente analoga dai lavoratori appartenenti alle due qualifiche. Ma è il fattore contrattuale che risulta determinante nella percezione dei rischi: infatti anche nella stessa tipologia di mansione esso discrimina fortemente tra chi è consapevole o meno dei pericoli che corre. A parità di condizioni, lavoratore manuale con contratto atipico percepisce, in misura inferiore ad un suo collega con contratto a tempo indeterminato, i rischi a cui è sottoposto. Il 25,2% dei lavoratori manuali atipici non percepisce rischi lavorativi, contro il 15,4% dei manuali a tempo indeterminato. Inoltre, ben il 23,6% dei lavoratori a tempo indeterminato descrive un contesto lavorativo caratterizzato da fattori di rischio "alti o molto alti", contro solo il 19,4% dei manuali atipici. (lab)

(Vedi lancio successivo)

© Copyright Redattore Sociale

Infortuni e morti sul lavoro: Italia poco sopra la media europea

I livelli sono, comunque, insoddisfacenti e intollerabili e collocano il nostro Paese al 7° posto in Europa per intensità del fenomeno

ROMA - Con 3.267 infortuni contro 3.334 ogni 100.000 occupati nel in Europa e il 2,8 % di casi mortali, l'Italia mostra dati di poco migliori della media europea in tema di salute e sicurezza sul lavoro. Livelli che sono, comunque, insoddisfacenti e intollerabili e che collocano l'Italia al 7° posto in Europa per intensità del fenomeno. Lo evidenzia il rapporto "Percezione dei rischi e politiche di tutela nel lavoro post-fordista", presentato questa mattina presso la sede della Cgil dall'Inca nazionale sulla base di un'indagine realizzata dall'Ires (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali).

La "European Foundation for the Improvement of Living and Working Condition" di Dublino conduce, ogni 5 anni la "European Working Conditions Survey", indagine che vede coinvolti circa 1.000 lavoratori in ciascuno dei Paesi dell'Unione Europea sul tema. La risposta italiana alla ricerca della Fondazione di Dublino è

rappresentata dall'indagine promossa dall'Ires e dall'Inca sulla Percezione dei rischi e le politiche di tutela nel lavoro post-fordista, condotta su un campione di 758 lavoratori. L'analisi - condotta attraverso il lavoro interdisciplinare di sociologi, economisti ed esperti di organizzazione del lavoro e salute e sicurezza - si è focalizzata sulla percezione dei lavoratori riguardo ai rischi d'impresa. Si è voluto capire quali siano i rischi reali percepiti ma anche il livello di conoscenza, consapevolezza e informazione sui soggetti preposti ad intervenire in materia di prevenzione e tutela della salute e sicurezza dei lavoratori.

Quindi donne, giovani ed immigrati sono le categorie di lavoratori maggiormente esposti ai nuovi rischi per la salute causati dai processi di flessibilizzazione del lavoro. Se il più alto rischio per la salute è percepito dai lavoratori delle costruzioni con il 58,9%, seguiti dal settore metallurgico con il 42,9%, nel settore metalmeccanico "solo" il 26,7% percepisce il rischio del proprio lavoro in fabbrica. Il consolidamento di una cultura di prevenzione dei rischi, attraverso il raggiungimento di una piena consapevolezza dei pericoli derivati dai nuovi contratti, l'impegno del sindacato e del patronato nel recuperare l'efficacia del sistema di salute e sicurezza sul lavoro, sono i pilastri su cui Inca Cgil ed Ires hanno voluto costruire un lavoro di ricerca per corrispondere con opportune strategie: prevenzione, tutela e pieno riconoscimento del danno eventualmente subito.

Per identificare il target di adeguate politiche di prevenzione e tutela nel lavoro, la ricerca ha elaborato 4 tipologie di lavoratori in funzione dei rischi lavorativi subiti, evidenziando come le due categorie di lavoratori maggiormente esposte ai rischi siano i "Transitori" (32,7%, che presentano la minore consapevolezza dei rischi; sono in prevalenza lavoratori a progetto, più giovani e svolgono mansioni di tipo impiegatizio; sono più informati sulle tutele che sulle misure di prevenzione e sono i meno sindacalizzati). Seguono i "Preoccupati" (28,8%): presentano un'alta percezione dei rischi lavorativi; sono per lo più operai, prevalentemente in piccole e piccolissime imprese; sono i più preoccupati dell'eventualità di perdere il lavoro; hanno il più basso status socio-economico; sono i meno istruiti e i meno informati rispetto ai diritti ed alle tutele. A queste due categorie si affiancano i "consapevoli" (22,7%), che presentano la più alta percezione - e conoscenza - dei rischi; hanno la più alta professionalità; lavorano in condizioni di efficientismo esasperato e di ritmi eccessivi; presentano il più alto grado d'istruzione. Infine gli "Inseriti" (16,4%), che dichiarano il più alto livello di soddisfazione lavorativa; ritengono di essere esposti a rischi minori rispetto ad altre categorie; sono legati all'azienda prevalentemente con contratto a tempo indeterminato; sono i più anziani e sindacalizzati, mediamente informati sui temi della prevenzione e tutela del lavoro.

"Da questo quadro - ha dichiarato il presidente dell'Ires Agostino Megale - appare chiaro come adeguate politiche di prevenzione e tutela debbano fare perno sulla formazione e l'informazione sui rischi del lavoro, che spesso la condizione occupazionale non consente di percepire. Si tratta quindi di favorire, tra le imprese, una cultura della sicurezza che sia considerata come un vantaggio competitivo, in termini di qualità del lavoro e, quindi, di qualità dei processi e prodotti e non come vincolo alla libertà dell'imprenditore". L'indagine inoltre evidenzia la necessità di accompagnare una politica per la sicurezza dai rischi nel lavoro "con scelte nette, capaci di superare gli elementi di precarietà che, in modo particolare, coinvolgono il lavoro atipico dando tutele e diritti a chi non ne ha e restituiregli una prospettiva di stabilità per il proprio futuro - ha proseguito Megale -. La percezione del rischio evidenziata dalla ricerca va messa in relazione con quelle che io chiamo 'le 5 fragilità', i 5 punti di debolezza nella tutela della salute dei lavoratori: lavorare nella piccola impresa; avere meno di 34 anni; essere donna e lavoratrice; lavoratori immigrati; atipici. La scarsità dell'informazione sui soggetti preposti alla sicurezza rende necessario il rilancio di una campagna di informazione dei lavoratori in cui coinvolgere direttamente il servizio pubblico della Rai". (lab)

© Copyright Redattore Sociale

Agenzia Redattore Sociale - Redazione di Roma
Piazza Cavour, 17 - 00193 ROMA
tel.-fax 06/32651252 - e-mail roma@redattoresociale.it